

SU INCESTO E PLASTICA, OVVERO L'ALPHA E L'OMEGA DELL'AVVENTURA UMANA

Roberto Ago

1. In principio fu l'incesto (interdetto)

Vorrei sottoporre all'attenzione dei due biologi Monti e Redi e dell'evoluzionista Parravicini ma anche, naturalmente, del filosofo e di chiunque ritenesse di poter intervenire in merito, delle perplessità che ho maturato circa l'origine del tabù dell'incesto. La questione mi pare a tutt'oggi oscura e spero nella possibilità di un chiarimento squisitamente "transdisciplinare".

Durante l'ultima discussione a proposito delle imminenti, inedite e inquietanti tecnologie in fatto di riproduzione umana, è stato suggerito che l'incesto potrebbe veder svanire il suo tabù, nonostante da Sofocle a Freud e Lévi-Strauss si sia suggerita l'indissolubilità del tandem. Carlo Sini ha puntualizzato che poco sarebbe il male, trattandosi di una prescrizione da assegnare a credenze e pratiche culturali e non a leggi di natura. Mutando le prime, non solo si potrebbe procedere a uno stravolgimento del nucleo familiare tradizionale, ma anche convincerci della naturalizzazione indebita delle seconde. L'etnologia, infatti, ha mostrato da tempo come in moltissime culture umane lemmi famigliari quali "padre", "madre", "figlio", "cugino", "zio", ecc. vadano considerati in senso lato, rispetto all'uso "letterale" che ne facciamo noi occidentali. Il tabù dell'incesto, per lo più, è (stato) relativo non ai membri di sangue del proprio nucleo familiare ma a quelli totemici del proprio clan d'appartenenza, i quali contemplanò i primi in quanto mero sottoinsieme.

Come si generò l'interdizione all'incesto, tuttavia, è quesito che sembra chiamare in causa tanto le culture umane quanto la relativa fissità del regno animale, altrimenti non si spiega la sua universalità e necessità. Che l'uso delle discriminanti parentali sia molteplice e variegato non illumina l'ubiquità del tabù nello spazio e nel tempo, semmai suggerisce di cercare altrove la risposta. Personalmente vedo in una convergenza tra la prospettiva dell'antropologia culturale e quella di René Girard un'esplicazione convincente circa l'origine di un'interdizione tanto diffusa e cogente. Per la prima, com'è noto, l'esogamia cementa i rapporti tra clan differenti, regolandone i rapporti; per Girard, al contrario, essa stempera innanzitutto la rivalità infra-clanica in agguato nei gruppi isolati. Se desiderando mia madre, mia sorella o mia figlia (non solo di sangue) rischio di combinare un disastro, perché suggerisco agli altri membri maschi del mio clan d'appartenenza quanto siano desiderabili e, dunque, foriere di una rivalità mimetica che facilmente degenera nella violenza intestina, e se scambiandole con un altro clan non solo elimino tale pericolo interno ma mi ingrazio anche il rivale esterno, appare chiaro come vi siano *due* ottimi motivi tra loro interconnessi per praticare il tabù dell'incesto e la concomitante esogamia.

Senonché un biologo e genetista assi stimato quale Richard Dawkins, nel celebre *Il gene egoista*, ha rimproverato agli antropologi di non riconoscere le radici biologiche di tali prescrizioni. A suo avviso, fenomeni d'incesto in natura si danno ma, relativamente a organismi superiori come i mammiferi, sono rari perché produrrebbero quelle malformazioni anatomiche e handicap fisiologici che sappiamo. Jane Goodal ha registrato più volte come i giovani maschi di scimpanzé che mostrino simpatie per la propria madre vengano prontamente allontanati dal resto del gruppo. Si sa che se anche i maschi in cattività non disdegnano l'incesto e l'accoppiamento omosessuale, pure in natura sono allontanati appena dopo lo svezzamento, indirizzandosi verso le femmine di branchi alternativi a quello d'origine. A fronte di questi tre rilievi etologici, ai quali altri se ne potrebbero aggiungere, confido che lo zoologo Redi, la biologa Monti e l'evoluzionista Parravicini possano avallare, respingere o semplicemente integrare la chiave esplicativa perorata da Dawkins, aiutandoci a fare chiarezza.

A ben vedere, una causazione genetica del tabù dell'incesto non esclusiva, ma compatibile con le due precedenti, comporterebbe ben *tre* istruzioni di reciproca utilità per il fenotipo, convergenti in una prescrizione "socio-biologica" fissata a livello universale. Essa vedrebbe l'eccezione che conferma la regola sia nelle copule coatte degli animali in cattività (anche umani), sia nelle unioni sacre che tanto fecero penare prodotti incestuosi come il faraone Tutankhamon – a proposito di ereditarietà delle abitudini acquisite. Suggerendo perfino una connessione densa di significato tra regalità e cattività.

2. «Moriremo di plastica» (C.A. Redi)

Si narra che August Kekulé (1829-1896) sognò la struttura esagonale dell'anelata molecola del benzene, la quale è alla base di quell'esercito di materie plastiche e agenti inquinanti che ci assedia da lungo tempo, sub specie di *Ouroboros* ancestrale, di serpente chiuso in circolo che si morde la coda. Che tale sogno veicolasse una profezia dell'apocalisse in corso a noi appare subito chiaro, ma si sa col senno di poi non procede nessuno. Lo scienziato odierno dovrebbe nondimeno meditare su tale precedente: Kekulé dimostrò grande dimestichezza con la creatività dell'inconscio, ma molta meno con il mito, che lo avvertiva del pericolo in agguato. Il simbolo dell'eterno ritorno, infatti, è positivo e negativo a un tempo, divora incessantemente ciò che genera. Poiché la vita (*zoè*), al contrario degli organismi (*bios*), è immortale, chiedo a Monti e Redi se è vero che sarebbe allo studio un nuovo ceppo di batteri – non ricordo se auto-generatisi o frutto di ingegneria genetica – in grado di metabolizzare i frutti di tal mitica molecola. Se fosse, si dimostrerebbe la veridicità del simbolo, ma forse solo perché la vita, dopo l'avventura umana, continuerebbe imperterrita con le materie sintetiche quale immenso deposito fossile a disposizione delle specie a venire.

(4 aprile 2019)